

Per le imprese sanguinose del gruppo dal 1975 al 1977

Aperto e rinviato il processo ai NAP

Pesanti accuse contro Nicola Abatangelo, Giovanni Gentile Schiavone, Domenico Delli Veneri, Maria Pia Vianale, Franca Salerno - Il solito proclama con invettive e minacce letto in aula - La recita di un copione sperimentata dai brigatisti

ROMA — Sì, qualcosa è cambiato! E' bene saperlo e farlo sapere: dal processo di Torino contro i capi storici delle brigate rosse si è voluta pagina. Qui a Roma, al processo ai NAP, i giudici popolari non hanno avuto paura e sono in prima fila, con le fasce tricolori a tracolla: sei effettivi, dieci supplenti e altri quaranta a disposizione della corte in caso di bisogno.

Molte donne giovani e meno giovani, qualche padre di famiglia, un paio di giovanotti dall'aria niente affatto di strada che puntano subito gli occhi attenti, sulla gabbia, quando i nappisti, imputati di reati gravissimi — commessi dal '75 al '77 (omicidio, tentato omicidio, banda armata) — entrano in aula. Ecco Giovanni Gentile Schiavone, Domenico Delli Veneri, Nicola Abatangelo, Maria Pia Vianale, Poi, Franca Salerno, Rossana Tiddi, Raffaele Piccirillo, Giuseppe Pampaloni e Alessio Corbelli. Tre procedimenti diversi sono stati riuniti ed ecco comparire davanti ai giudici, nell'aula «bunker» del Foro Italico, il gruppo superstito dei Nuclei armati proletari, vacui ripetitori di formule pseudo rivoluzionarie che hanno tentato, massacrando e sparando, di imporre una loro personalissima rivolta armata contro la democrazia e la Repubblica.

L'impressione, guardando nella gabbia attraverso le sbarre e uno strettissimo cordone di carabinieri, è di angoscia e di stupore. Chi sono questi ragazzotti e queste donne dai pantaloni attillati

ti e con i tacchi a spillo che cianciano di imperialismo e si arrogano il diritto di ammazzare in nome del proletariato? Forse, quando entrano in aula, in una stanza accanto a se lo stanno chiedendo anche la madre dell'agente Claudio Graziosi fulminato con una grandinata di colpi alle spalle su un autobus della linea 27, mentre tentava di arrestare la Vianale, o i parenti dell'agente Prisco Palumbo rimasto, con la testa frantumata da una raffica di mitra, seduto al posto di guida dell'auto del vice questore Alfonso Nocer. Forse se lo sta chiedendo anche il brigadiere Tuzzolino che aspetta di essere chiamato a deporre, seduto su una sedia a rotelle che non potrà più lasciare.

La madre dell'agente Claudio Graziosi, vestita di nero e con al collo una medaglietta con il ritratto del figlio, è appoggiata al muro bianco, nella stanza delle parti lese. Piange, mentre gli imputati entrano in aula, ma più che di dolore piange di rabbia: «Con quale diritto e perché hanno ammazzato Claudio?». «Papa» — dice a quanti ne muoiono di questi ragazzi — penso a Pietro Ollanu che è all'ospedale con il cuore che batte per via degli apparecchi. Anche lui come Claudio, anche lui con la divisa addosso fin da ragazzo...».

Ma in aula i nappisti non sanno dare risposte. Prima ancora che il processo vero e proprio inizi, Nicola Abatangelo, maglietta rosa girocollo, si mette a leggere il comunicato numero 1 con una specie di assurda «analisi politica» piena di frasi fatte, di formulette, di slogan, di insulti e di minacce. Per poter leggere, quel «comunicato» con aria seriosa e voce impostata, Abatangelo e i suoi accoliti hanno lasciato una sedia di sangue per le strade di Roma, hanno impugnato le armi e si sono arrogati diritti e investiture che nessuno ha mai loro voluto dare: «Riconoscere. Naturalmente, noi «comunisti» non abbiamo mai riconosciuto le minacce per tutti: avvocati, giudici, magistrati, uomini della DC e «spie berlingueriane». Tutto ad imitazione dei brigatisti rossi al processo di Torino: persino la sceneggiata in aula.

Ma veniamo alla cronaca. Più che di cronaca, in realtà, si tratta di un vero e proprio copione che i terroristi, nel corso di questi anni, hanno un po' tutti collaudato. L'inizio del dibattimento in aula avviene con un ritardo di almeno due ore perché una delle imputate, Rossana Tiddi, dice di essere ammalata e di non volersi presentare. Alla fine arriva. Presiede il dott. Santapichi, PM Nicola Amato. Le misurazioni di sicurezza, all'esterno e all'interno, sono rigorosissime. Agenti e carabinieri con i giubbotti antiproiettile sono disseminati un po' ovunque: in mezzo ai prati, all'erba, agli angoli delle strade. C'è poca gente. Gli avvocati difensori, invece, sono uno stuolo. Fra gli altri, l'avvocato napoletano Saverio Senese che è in aula anche in veste di imputato (sembra quasi una presa in giro). Rappresentano la parte civile l'avvocato Tarantino per la famiglia dell'agente Graziosi, i legali del ministero dell'Interno e della Difesa, l'avvocato Mazzei per il sindaco e il Comune di Roma (per il tentato omicidio di un vigile urbano) e gli avvocati degli altri feriti e parti lese.

Gli imputati entrano in aula e si abbracciano fra loro. Dopo una breve interruzione, Abatangelo prende come abbiamo detto la parola per leggere il copione preparato in precedenza e che i carabinieri avevano sequestrato durante il trasferimento dal carcere all'aula per poi restituirla per ordine del presidente. Abatangelo legge e legge ancora... «Occorre trasformare la truffa elettorale in guerra di classe», slogan identico a quello tracciato dai brigatisti nella sede della DC assaltata in piazza Nicosia a Roma, assalto che costò la vita, qualche giorno fa, ad un altro poliziotto. Poi, sempre Abatangelo annuncia che, a parole, il gruppo non ha più niente da dire e toglie la fiducia a tutti gli avvocati. La mossa è prevista e si risponde subito con la nomina di sette avvocati d'ufficio. Sono stati tutti avvertiti e sono già presenti in aula. Uno dei legali, anche a nome dei colleghi, chiede alla corte che ai difensori d'ufficio venga concessa il tempo necessario per l'esame degli atti. Il presidente, che dirige con fermezza, raccoglie l'appello e il dibattimento viene rinviato al 18 maggio prossimo.

Per un paio di ore la zona del centro è stata praticamente paralizzata con enormi ingorghi di auto e di mezzi pubblici.



ROMA — Nicola Abatangelo mentre legge un comunicato, alla sua destra Raffaele Piccirillo

Al termine di una dettagliata requisitoria durata dieci udienze

Il PM a Brescia chiede otto ergastoli

Sei per concorso nella strage di piazza della Loggia e due per la morte del giovane neofascista Silvio Ferrari. Oltre alla massima pena, per quasi tutto il gruppo degli esecutori, chiesti complessivamente 62 anni di reclusione

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Sei ergastoli per concorso in strage, due ergastoli per la morte di Silvio Ferrari, altri 62 anni di reclusione e 14 milioni 950 mila lire di multa sono state le richieste avanzate ieri alla Corte di assise di Brescia dal PM dott. Francesco Trovato per la strage di piazza della Loggia. Le ha lette, velocemente, poco dopo mezzogiorno, al termine di una lunga e micidiosa requisitoria — durata dieci udienze — sui dati inconfutabili esaminati alla luce delle risultanze istruttorie del dibattimento.

Queste le pene

Ma analizziamo nel dettaglio le richieste di pena avanzate per ogni singolo imputato dal dott. Trovato. Emanuele Buzzi, due ergastoli, per la morte di Silvio Ferrari, il giovane fatto saltare in aria la notte del 19 maggio 1971 in piazza del Mercato a Brescia (col Buzzi è chiamato a rispondere della morte di Silvio Ferrari soltanto Nando Ferrari: per gli altri imputati le pene richieste riguardano il porto e la detenzione di esplosivo) e per la strage

di piazza della Loggia del 28 maggio dello stesso anno che provocò la morte di otto persone e il ferimento di altre 102 nel corso di una manifestazione antifascista, più otto anni per detenzione e porto di esplosivo per gli attentati da lui compiuti nel periodo luglio-agosto del '74 e cinque milioni di multa.

Nando Ferrari: due ergastoli più otto anni per attentati precedenti alla strage compiuti con Silvio Ferrari (soltanto suo omonimo) e cinque milioni di multa.

Raffaele Papa: ergastolo e tre anni per porto e detenzione di esplosivi, un milione e duecentomila lire di multa. Arturo Gussago e Cosimo Giordano: ergastolo, più due anni e sei mesi di reclusione e un milione e duecentomila lire di multa.

Marco De Amici, ergastolo e cinquecentomila lire di multa. Andrea Arca, dieci anni e sei mesi per la strage, più un anno e sei mesi per detenzione di esplosivi e 550 mila lire di multa. Angelo Papa: dieci anni e sei mesi più un anno e 450.000 lire di multa, per quanto riguarda gli imputati minori sono stati chiesti: quattro anni di reclusione per reticenza nei confronti di Benito Zangini, il gestore del bar «Al mirco» dove la mattina del 28 maggio '74 si riunì il gruppo prima di andare a porre nel cestino la bomba che provocò la strage (lo Zangini, già condannato per altri reati, non ha potuto beneficiare dell'amnistia). Invocata l'amnistia per Sergio Fusari, Maddalena Lodrini, moglie dello Zangini, e Roberto Colzato, tutti rinviati a giudizio per reticenza. Per il milanese Pier Luigi Pagliai, membro della organizzazione fascista «La Fenice», latitante, il PM ha chiesto due anni e sei mesi e 500.000 lire di multa per detenzione e porto di esplosivo.

Non punibili, invece, Ombretta Giacconzi e Ugo Bonati, i due testimoni di accusa che sono stati rinviati a giudizio, sempre per reticenza, dal giudice istruttore dottor Domenico Vito.

Molta attesa

Il PM ha chiesto inoltre che la Corte d'Assise con la sua sentenza ordini che Buzzi, i due Papa, Ferrari, Giordano, De Amici, Gussago ed Arca siano provvisoriamente interdetti dai pubblici uffici e siano privati del diritto di elettorato e di eleggibilità in qualsiasi collegio elettorale e di ogni altro diritto politico.

Vi era ieri molta attesa per le conclusioni del processo e al momento della lettura delle richieste del PM vi era in aula un numeroso pubblico. Da parte degli imputati non vi è stato nessun commento. E' invece stato un momento di attesa per i difensori che speravano in un più marcato distinguo tra le loro posizioni e quelle degli altri imputati. Ma anche su questo il dottor Trovato ha sottoli-

neato nella sua requisitoria la piena partecipazione come concorso volontario al delitto per una solidarietà costante anche al processo con gli altri imputati.

Il PM aveva iniziato l'udienza di ieri esaminando la posizione di Marco De Amici, i suoi viaggi a Parma per nascondere prima e recuperare poi l'esplosivo a pochi giorni di distanza dalla strage di piazza della Loggia, il suo comportamento nelle giornate antecedenti la strage, il mancato rientro a casa a Novate Milanese il sabato e la domenica, la non presenza in collegio la notte fra il 27 e il 28 maggio, il vuoto di alibi nelle prime due ore di scuola, fino alle 10, la mattina della strage.

E Marco De Amici, come gli altri, aveva la volontà di uccidere, ha concluso il dottor Trovato, come dimostra chiaramente un suo appunto ritrovato, stranamente, in casa di Silvio Ferrari: «Sputiamo su questi schiavi ribelli che chiedono libertà. Noi ristabiliranno il nostro dominio se necessario in un bagno, in un lago, in un mare di sangue. Berremo noi questo sangue nei nostri calici di acciaio costruiti con i bossoli delle nostre armi». Ed è nel nome di tanto sangue innescato barbaramente verso che chiedo — ha concluso il dottor Trovato — la condanna di costoro: nel silenzio del carcere, bevano il calice amaro dell'espiazione...».

Oggi inizieranno le arringhe dei difensori degli imputati.

Carlo Bianchi

Dopo l'ispezione alla Fondazione Feltrinelli

Si cerca un altro «archivio segreto» di Toni Negri

I giudici sono convinti che siano stati nascosti documenti sull'ultimo periodo dell'attività degli imputati - Sospesi gli interrogatori

Vincono al lotto oltre un miliardo

Avevano puntato centoventi milioni sul «41» (il numero non usciva da settantatré settimane)

PALERMO — Un miliardo e 348 milioni di lire è la grossa vincita al lotto di un anonimo con una puntata di 120 milioni di lire sul numero 41 che, sulla ruota di Venezia, non usciva da un anno e mezzo, esattamente da 73 settimane. L'estrazione che ha consentito la vincita milionaria è quella di sabato 21 aprile, ma la notizia è trapelata soltanto ieri tra gli scommettitori.

All'intendenza di finanza non è stato escluso che la «ambata» (coloro i quali giocano al lotto chiamano così la puntata su un solo numero) sia stata fatta da parecchi scommettitori riuniti in società. Infatti — è stato osservato — non accade facilmente che una sola persona rischi 120 milioni in una sola volta.

Qualcuno ha anche sostenuto che l'autore (o gli autori) della vincita ha inseguito per mesi il numero 41 e che settimana dopo settimana, tra lo scorso anno e il 21 aprile, avrebbe perso poco meno di un miliardo di lire. Pertanto, al netto, la vincita si aggirerebbe intorno ai 400 milioni di lire.

Il caso ricorda un po' quello di sette anni fa quando il 67 uscì a Cagliari dopo 132 settimane facendo diventare milionari molti scommettitori. Ma parecchi altri, nel frattempo, avevano perso una vera fortuna, sempre inseguendo il 67.

ROMA — Nuove scoperte costellano il cammino dell'inchiesta romana sul «partito armato». Il programma degli interrogatori degli imputati è saltato: i giudici hanno sospeso tutto per studiare nuovi documenti che hanno ingrossato il fascicolo dell'indagine. Quando avranno finito, torneranno ad ascoltare per la quarta volta Toni Negri, mentre le deposizioni di Ferrari Bravo e Dalmaviva verranno raccolte più in là.

Cosa ha fatto improvvisamente mutare programma agli inquirenti? Stando alle indiscrezioni raccolte al palazzo di giustizia, una piccola «svolta» sarebbe stata determinata dal recente sequestro di un pacco di documenti presso la Fondazione Feltrinelli, a Milano. E' un vero archivio — ha spiegato uno degli inquirenti — che Negri ha messo a nudo al riparo. I documenti non erano stati né catalogati né studiati dai dipendenti della Fondazione, che presumibilmente li avevano ricevuti in deposito.

Questo «archivio», a quanto si è appreso, riguarderebbe la prima fase dell'attività del docente padovano e di altri imputati. Conterebbe appunti di carattere «programmatico» sui temi della lotta armata e anche notizie che gli inquirenti definiscono «interessanti e inedite»: si parla di nuovi nomi e indirizzi, cioè di elementi che potrebbero consentire ai giudici di individuare collegamenti di alcuni imputati con personaggi non ancora coinvolti nell'inchiesta. Per questo i giudici hanno deciso di sospendere il programma degli interrogatori (Ferrari Bravo e Dalmaviva dovevano essere ascoltati lunedì scorso) per fermarsi a vagliare queste carte.

La perquisizione alla Fondazione Feltrinelli è stata compiuta il 3 maggio scorso dal giudice D'Angelo e dal sostituto procuratore generale Guasco, che si sono fermati per una giornata a Milano. Il professor Giuseppe Del Bo, direttore della Fondazione, ha riferito che è stato compiuto un dettagliato inventario dei documenti sequestrati, dei quali è stata fatta copia fotografica. «Questo perché non volevo — ha aggiunto Del Bo — che la Fondazione perdesse l'organicità del suo archivio». Il direttore della Feltrinelli ha detto inoltre che il materiale sequestrato dalla magistratura si riferisce ad un periodo che va dal '69 al '72.

Al palazzo di giustizia, invece, ieri mattina è stato detto che l'«archivio» di Negri sequestrato copre un periodo della sua attività che arriva fino al '77. Da qui i giudici partono per una considerazione che ritengono molto importante: se gli imputati avevano l'abitudine di mettere da parte con estrema meticolosità ogni documento, allora ci dev'essere un altro «archivio», relativo all'ultimo periodo, rimasto ancora segreto.

E' vero che molto materiale di Toni Negri e degli altri era stato trovato nello studio dell'architetto Massimiliano di Padova; ma si tratta di scritti che — benché vengano ritenuti «compromettenti» per gli imputati — dopo la scoperta dei documenti depositati alla Fondazione Feltrinelli appaiono ancora insufficienti — secondo i giudici — a rappresentare l'ultimo periodo dell'attività di Negri.

Dunque è aperta la caccia all'«archivio segreto». Dove cercare? «Possiamo fare solo ipotesi — dicono gli inquirenti — forse è all'estero». Intanto i legali degli imputati hanno annunciato nuove iniziative. Oggi il collegio di difesa si riunirà per mettere a punto alcune richieste da avanzare ai magistrati. Tra le altre, ci sarebbe quella di consentire un confronto diretto tra i testimoni che hanno aiutato i giudici a condurre l'inchiesta e gli «autonomi» arrestati. Ma è quasi superfluo aggiungere che intendono tenere nascosta l'identità dei testi per un periodo di tempo più lungo possibile, se non proprio fino all'inizio del processo: i motivi sono abbastanza ovvii.

C'è da aggiungere che, per cercare di tutelare entro limiti ragionevoli la riservatezza delle indagini, i magistrati si accingono a dare un «giro di vite» al consigliere istruttore Gallucci ha fatto arrivare alla Procura un esposto, con cui denuncia la recente divulgazione dei verbali d'interrogatorio.

Sergio Criscuoli

Perplessità a Venezia per l'arresto di un insegnante

Nostro servizio

VENEZIA — A Venezia e provincia continuano le perquisizioni a catena operate dai carabinieri del reparto operativo del gruppo veneziano diretto dal maggiore del rancio. Dopo le cinque perquisizioni in casa di militanti dell'estrema sinistra, fra cui un candidato di Dc per la Camera, sono state arrestate due persone.

Si tratta del diciassettenne Loris Zerbin, di Campolongo Maggiore (arrestato per detenzione di una pistola lanciata, un caricatore di moschetto 91, tre bossoli esplosivi di arma in dotazione alla Nato e un coltello a serramanico) e della professoressa Adriana Pellizzon, di Dolo, 33 anni, abitante in una casa isolata della Riviera di Brenta, dove i carabinieri, presentatisi in 17 alle 5 di mattina, hanno trovato una carabina ad aria compressa, peraltro non di sua proprietà. Zerbin si trova ora nel carcere minorile di S. Bona di Treviso, mentre la professoressa Pellizzon è stata condotta nella casa di via della Dalmazia della Giudecca. Altre due persone (Maria Angela De Battisti e Mario Pietrobboni) sono state denunciate a piede libero per detenzione di pallottole.

Gli inquirenti affermano, inoltre, di essere in possesso di prove concrete per l'incriminazione di 50 delle 57 persone «fermate» giorni fa in seguito alla perquisizione alla Casa dello Studente di San Tomà a Venezia. L'addebito sarebbe di appartenenza a banda armata, e anche se tutti gli studenti fermati in quell'occasione dai carabinieri del maggiore Caracciolo erano stati rilasciati nella stessa giornata.

L'ultima operazione dei carabinieri, attuata senza alcun collegamento con la Digos, secondo quanto si è appreso in questura, ha suscitato forti perplessità in particolare tra i segretari provinciali CGIL, CISL, UIL. Scuola hanno emesso un comunicato unitario in riferimento all'arresto della professoressa Angela Pellizzon, iscritta alla CGIL-Scuola. Nel comunicato si rileva la «sorveglianza» fra la natura dell'addebito e l'arresto per il quale esiste un margine di discrezionalità dell'autorità giudiziaria. Non è con perquisizioni indiscriminate nei confronti di chiunque abbia riferimento con l'area della sinistra extraparlamentare — afferma il comunicato — che si determinano risultati utili.

Il documento chiede inoltre la scarcerazione dell'insegnante e la sua restituzione all'affetto e alla stima dei colleghi di lavoro e dei compagni del sindacato.

Un documento di tono analogo è stato emesso anche dalla federazione unitaria CGIL, CISL, UIL di Venezia.

I. Z.

Wladimiro Settimelli



Violenze degli «autonomi» nel centro di Milano

MILANO — Incidenti, ieri pomeriggio, a Milano durante un corteo organizzato da alcune centinaia di giovani dell'autonomia in concomitanza con un comizio del MSI che si è svolto alle 18.30 nella piccola piazza Belgioioso. Gli autonomi dopo aver percorso le eleganti vie Manzoni, Montenapoleone, piazza San Babila si sono scatenati in via Borgogna in una scorribanda teppistica. Sono stati spaccati i vetri a numerose auto di grossa cilindrata ed è stato assaltato il «Bar Borgogna». Sono state spaccate le vetrine con delle sassate e lanciate all'interno un paio di bottiglie incendiarie che hanno causato gravi danni al locale, fortunatamente vuote in quel momento. Per un paio di ore la zona del centro è stata praticamente paralizzata con enormi ingorghi di auto e di mezzi pubblici.

Irruzione di due banditi negli uffici della società presso Bologna

Rapina alla Snam: «esproprio proletario»?

Sottratti 10 milioni - Scritte inneggianti alla lotta armata - Attentati in varie città

Dalla nostra redazione

BOLAGNA — Un «raid» banditico è stato messo a segno da due banditi (o terroristi?) contro gli uffici amministrativi della Snam che hanno sede in via Marzabotto 34 a San Lazzaro di Savena, un comune della «cintura» sulla statale Emilia. A una decina di chilometri di distanza da Bologna.

Obiettivo era l'esattoria, dove si riscuotono le bollette del gas metano per uso domestico e il riscaldamento. E' qui che hanno fatto irruzione verso le 12.15 due giovani sui vent'anni, uno dei quali aveva il passamontagna calato sul volto, e impugnava una pistola, mentre l'altro era mascherato con un fazzoletto. Quest'ultimo reggeva una bomboletta di vernice spray.

C'erano nell'ufficio in quel momento tre dipendenti della Snam, gli esattori Gabriele

Fioretti di 38 anni e Bruno Amaduzzi di 34, e l'impiegato Giorgio Cecchini di 53.

«E' una rapina. State calmi. Abbiamo già fatto altre rapine. State zitti», subito dopo è entrato in azione quello che aveva la bomboletta, il quale ha tracciato su una parete la scritta: «Contro le rapine sul salario» e su un «poster» che raffigurava un villaggio dell'Eni, ha disegnato una stella a 3 punte, con falce e martello.

Quindi, hanno arraffato dai cassetti, le mazzette di banconote e gli assegni, per un ammontare di circa dieci milioni. Hanno tracciato un'ultima scritta: «Lotta armata», la falce e martello sulla parete di una stanza attigua.

Infine, hanno costretto i tre impiegati, sempre tenuti sotto la minaccia della pistola, a recarsi nel bagno, dove sono stati rinchiusi. Compiuto il «raid», si sono allontanati in tutta fretta e sono scap-

pati, col bottoni, che hanno riposto in due borse. Pochi istanti dopo, i tre impiegati sono stati liberati da un collega.

g. p. v.

PALERMO — Due attentati incendiari sono stati compiuti la scorsa notte contro due sezioni della Dc in via San Lorenzo e in piazza Montegrappa, rispettivamente alla periferia Nord e Sud della città. In entrambi i casi, sono state lanciate bottiglie incendiarie contro le saracinesche degli ingressi. Le fiamme hanno danneggiato le strutture esterne e le insegne luminose.

CATANIA — Due attentati incendiari anche a Catania, uno contro la sezione «Calandrone» del Pci, in via Calà, dove sono stati bruciati registri e documenti vari, l'altro contro la sezione del MSI-DN di via Galatino, dove al-

cuni sconosciuti hanno appiccato un incendio che ha danneggiato la porta d'ingresso.

TORINO — Due auto sono state incendiate da ignoti durante la notte, a Torino. Sono state prese di mira una «Simca 1100», di proprietà di Francesco Gallino, impiegato, e una «124», di Gilberto Mori, un attivista democristiano, le quali si trovavano posteggiate rispettivamente in Lungo Po Antonelli ed in corso Sebastopoli.

Le vetture sono andate quasi completamente distrutte.

GENOVA — Il cristallo della vetrina di un autosalone «Alfa Romeo» è stato mandato in frantumi la scorsa notte nel quartiere di Bolzaneto, nella parte Nord occidentale di Genova. Gli attentatori hanno poi versato all'interno del locale liquido infiammabile e lo hanno incendiato. Lievi i danni.